

PAOLO MAGRASSI

La good-enough society

**Sopravvivere
in un mondo quasi ottimo**

FrancoAngeli/La società

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

PAOLO MAGRASSI

La good-enough society

**Sopravvivere
in un mondo quasi ottimo**

FrancoAngeli/La società

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Prefazione	pag.	7
La genesi	»	9
Fattori ansiogeni	»	12
Globalizzazione, tecnocrazia, oligarchia	»	13
Prostrati dalla “conoscenza”	»	16
Wikimania	»	18
Trionfo di Wikipedia, con inganno	»	23
Può funzionare?	»	27
Il mito dell’intelligenza collettiva	»	30
I problemi di Wikipedia	»	32
Spirito critico	»	34
Good enough?	»	38
Less is more	»	40
Nuovo business per l’entertainment	»	45
Innesco tecnologico	»	47
Good enough?	»	51
Cultura orizzontale	»	55
Prima orizzontale, poi verticale	»	61
Good enough?	»	67
Low cost	»	71
Da basso costo a basso prezzo	»	74

Le tavole della chitarra	pag. 76
Good enough?	» 82
Due punto zero	» 83
Good enough?	» 86
Robusto e resiliente	» 88
Complessità in crescita	» 91
Non solo performance	» 98
Che fare?	» 103
<i>Aim for the good</i>	» 104
A tutta birra	» 107
Tirare il collo ai processi produttivi	» 109
Fermarsi al punto giusto	» 112
I clienti come collaboratori	» 115
<i>Social network analysis</i>	» 117
<i>Crowdsourcing</i>	» 119
<i>Predictive markets</i>	» 122
<i>Wikinomics</i>	» 124

Prefazione

Di *good enough* ha parlato *Wired* nell'estate 2009; ne aveva già parlato *Business Week* nel 2003. Si riferivano alla tecnologia. In un senso molto più ampio e generale, invece, ne aveva parlato il poeta Quinto Orazio Flacco qualche anno prima di Cristo:

C'è una misura aurea: chi la sceglie evita cautamente lo squallore del tugurio cadente e, sobriamente, lo splendore della reggia invidiabile. (*Auream quisquis mediocritatem diligit, tutus caret obsoleti sordibus tecti, caret invidenda sobrius aula.*) [Orazio, Odi, II 10, 5-8]

Questo libro si colloca in un punto intermedio (più vicino, ahinoi, ai *magazines* che non a Orazio). La sua tesi è che, sovrastate dal passo sempre più accelerato dell'innovazione e stordite dalla globalizzazione, le società opulente si stanno rifugiando in uno stato di autoprotezione. Cresce l'inclinazione a rifuggire l'ottimo, che sentiamo irraggiungibile, per accontentarsi invece del buono quanto basta.

Si tratta di una china al tempo stesso pericolosa e promettente. Pericolosa, se la ricerca di perfezione del passato viene sostituita da pura e semplice mediocrità. Promettente, se invece si riesce a seguire la regola oraziana. La *mediocritas* latina non è mediocrità, ma giusto mezzo, misura, equilibrio: implementazione del *subottimo*, diremmo con il linguaggio della management science. Perseguirla e praticarla non è semplice già a livello personale. Lo è ancora meno, dunque, quando si conduce un'organizzazione odierna, azienda o ente pubblico, molto più complessa che in passato.

E se poi la società, anziché maturare verso il subottimo della *mediocritas*, scivolasse lungo la china della mediocrità vera e propria,

quali dovrebbero essere le misure da prendere nella produzione di beni e servizi?

La prima cosa da fare consisterà nello studiare la tendenza globale complessiva, osservando come si comportano consumatori e cittadini. Da ciò, si potranno trarre spunti (vedi l'ultimo capitolo) per il da farsi.

La genesi

Grosso modo a metà del XX secolo sono avvenuti due fatti destinati a cambiare per parecchio tempo la faccia del mondo: la Seconda guerra mondiale e l'avvento dell'elaboratore elettronico, il computer.

La guerra 1939-1945 ebbe tra i suoi effetti quello di indurre alcuni governi ad allestire grandi progetti di sviluppo di nuovi armamenti. L'impegno profuso fu così massiccio, che durante lo svolgimento della guerra vennero introdotte molte innovazioni che cambiavano anche drammaticamente, in corso d'opera, il modo di condurre le operazioni militari terrestri, marittime e aeree. Basti pensare al radar, ai missili balistici terra-terra di grande gittata V-2 o all'innesco di prossimità in artiglieria, che secondo il Generale George Patton cambiò radicalmente la dinamica delle truppe corazzate.

In tutti questi casi si trattò di grandi progetti di sviluppo governativi, con budget molto importanti, condotti da tanti ricercatori, ingegneri e maestranze di vario tipo, non concentrati in un singolo laboratorio ma distribuiti in più insediamenti, a volte anche molto grandi e assai distanti fra loro. Il Progetto Manhattan, ad esempio, che portò alla messa a punto delle bombe atomiche lanciate sul Giappone nell'agosto del 1945, si svolse in 14 località segrete, impiegò più di 130mila persone e costò l'equivalente di 30 miliardi di dollari attuali.

L'efficacia di questi grandi progetti scientifico-tecnologici statali fu enorme, e si sposò con un'altra tendenza in atto. I fisici avevano scoperto che per indagare meglio i costituenti intimi della materia occorrevano enormi energie, necessarie per far scontrare fra di loro le particelle elementari e osservare i prodotti degli scontri, che spesso sono nuove particelle o forme insolite e nuove di energia. Poiché si tratta di spezzare o fondere nuclei atomici, le "alte energie" necessarie sono grandi

come quella che si trova all'interno del Sole, ed è chiaro a che, per tenerle, non bastano macchinette da laboratorio: servono giganteschi acceleratori come quelli che si trovano al Cern di Ginevra, al Fermilab di Chicago o al Brookhaven National Laboratory di New York. Sono installazioni di chilometri quadrati, con migliaia di addetti che vi lavorano e che vi si alternano provenendo da tutto il mondo. I budget necessari sono giganteschi e spesso alla portata solo di consorzi di nazioni.

Qualcosa di simile, poco dopo, è accaduto anche alla ricerca biologica molecolare. Il Dna fu isolato per la prima volta da un uomo solo al microscopio nel 1869, e le prime indagini intorno alla sua funzione furono svolte da piccolissime squadre di due-tre ricercatori. Già a metà del Novecento le cose si erano fatte un tantino più complicate: la struttura molecolare intima del Dna – la famosa doppia elica – fu scoperta da gruppi di ricercatori distribuiti in diverse location (con tanto di strascico polemico intorno alla successiva assegnazione del Nobel a uno solo di quei team), e fra l'altro essi non erano tutti biologi o medici, ma comprendevano anche dei fisici.

A metà degli anni '80 Renato Dulbecco propose il lancio di un ambizioso maxiprogetto per svelare la composizione intima del genoma umano, progetto che partì davvero dopo pochi anni e fu svolto da grandi team di ricerca finanziati dai governi di vari paesi, tra i quali Usa, Uk, Canada e Nuova Zelanda. Vi partecipò persino, con piglio competitivo e ruolo tutt'altro che secondario, un'azienda privata, la Celera Corporation di Washington.

Oggi siamo abituati a dare per scontato che molte tra le più importanti ricerche scientifiche, sia di tipo puro sia di tipo rivolto alle applicazioni, vengano condotte da grandi team multidisciplinari di tecnologi e scienziati geograficamente distribuiti, finanziati da più enti e spesso con un mix di pubblico e privato¹.

Il modello dello scienziato che solo nella propria stanza compie le grandi scoperte non è tramontato e resta ancora fondamentale, ma è ormai minoritario: basti pensare a scienze applicate come la medicina o l'elettronica. Persino la matematica, alla quale pensiamo come al

¹ Ad esempio, oggi più di un quinto delle pubblicazioni scientifiche hanno come autori team multinazionali di ricercatori e un brevetto ogni sette è basato su un'invenzione compiuta in un altro paese (*OECD Science, Technology and Industry Scoreboard 2009*).

dominio per antonomasia dello scienziato solitario, vede formarsi enormi gruppi collaboranti: alcuni teoremi hanno richiesto negli scorsi anni la partecipazione di centinaia di studiosi e la loro dimostrazione scritta consta di decine di migliaia di pagine e richiede lustri e squadre di *referees* solo per verificarne la correttezza.

Si parla di Big Science per riferirsi a questa trasformazione, innescata durante la guerra mondiale, della scienza in grande macchina affamata di soldi e di talenti.

Parallelo a quello della Big Science, e altrettanto impetuoso, è stato lo sviluppo del computer. Anzi, è stato proprio l'avvento degli elaboratori elettronici digitali a rendere sempre più possibile e diffuso l'approccio "grande è bello" nella ricerca scientifica, perché le collaborazioni tra folti team distribuiti su cose complesse come la ricerca hanno bisogno di potenti macchine elaboratrici, grandi ed efficienti basi di dati e linee di comunicazione diffuse, veloci e intelligenti. Non è un caso che il world-wide web sia stato inventato al Cern proprio per facilitare questo genere di collaborazioni.

I primi computer costruiti negli anni '40 e '50 del Novecento erano aggeggi molto specialistici, dedicati per l'appunto a precisi scopi militari o di ricerca. Ma durante gli anni '60 si affacciarono gli elaboratori buoni per tutte le applicazioni, e già alla fine degli anni '70 nacque il personal computer. Per dare un'idea del progresso dei computer basteranno tre dati.

Primo dato. La sonda Voyager I, lanciata nel 1977 e a tutt'oggi l'oggetto che si è allontanato maggiormente dalla Terra, ci invia ancora informazioni pur trovandosi a una distanza cento volte più grande di quella nostra dal Sole ed essendo ormai investita dai venti energetici interstellari. Se sopravvivrà a questo impatto, la pila atomica di bordo la terrà in movimento, e terrà in vita la strumentazione scientifica essenziale, sino al 2020. Quando fu costruita, Voyager era un concentrato di quanto di più avanzato la tecnologia del momento offrì. Eppure, il suo computer di bordo consta di tre microprocessori da 6 megahertz, quindi è mille volte più lento del PC con cui scriviamo queste righe. La memoria è un registratore a nastro a otto piste, del tipo di quelli con cui i Beatles registravano i loro dischi.

Secondo dato. La capacità di giocare a scacchi con una persona esperta è stato un obiettivo della cosiddetta intelligenza artificiale per

alcuni decenni. Si sapeva che sarebbe un giorno stato possibile, ma si attendevano computer sempre più svelti nell'eseguire i software appositamente programmati. Nel 1996 il computer Deep Blue dell'Ibm sconfisse il campione del mondo in carica Garry Kasparov in un torneo regolare. Da allora non si assiste più a gare di scacchi tra computer e umani, perché i primi vincono sistematicamente, e stanno invece diventando sempre più popolari le gare tra computer.

Terzo dato. È difficile pensare ad attività umane, produttive o ricreative, che non si svolgano attraverso l'assistenza di un computer, il quale in molti casi è divenuto insostituibile. I computer, con i loro software modificabili e dunque molto flessibili, governano i sistemi di stabilità, i freni e gli airbag delle automobili, i navigatori satellitari, i telefonini, i treni e le metropolitane, il cinema d'animazione, le lezioni di musica per i ragazzini, le attività di banche e supermercati, le riprese delle risonanze magnetiche nucleari o delle tomografie a scansione di positroni (Pet), gli aerei, le navi, gli eserciti. Imprese ed enti pubblici di tutto il mondo avanzato spendono in informatica cifre pari a circa il 10% del proprio giro d'affari, e senza quelle attrezzature informatiche non sarebbero in grado di funzionare.

Fattori ansiogeni

Questi due megatrend, ossia la Big Science e la strapotenza dei computer, si sono combinati con un terzo: la crescente percentuale di popolazione che, nel corso degli ultimi 50 anni, si è venuta dedicando allo studio e alla ricerca, in particolare quegli studi e quella ricerca che più direttamente si correlano con lo sviluppo economico e l'innovazione materiale, la cosiddetta R&D (*Research and Development*).

A differenza di quelli alle prese con problemi primari come la sopravvivenza e il controllo del territorio, i paesi ricchi e quelli in via di più rapido sviluppo si ritrovano con abbondanti risorse da dedicare a R&D di innovazioni tecnologiche. Nei paesi dell'Ocse, ossia i 30 più sviluppati del mondo esclusa la Cina, ogni mille persone che lavorano ve ne sono da due (in luoghi come l'Italia) a cinque (Danimarca, Giappone, Svizzera) che si occupano di ricerca scientifica e tecnologica: matematici, chimici, fisici, biologi, neuroscienziati, medici, farmacologi, ingegneri ricercatori, e così via.

Poiché queste persone tendono a collaborare su scala planetaria e la loro ubicazione geografica è quasi irrilevante, il loro numero assoluto è imponente: stiamo parlando di milioni di persone. L'effetto del loro lavoro si traduce in un'innovazione incessante. È precisamente al grande numero di inventori e alla enormità senza precedenti nella storia delle risorse finanziarie a loro disponibili, che noi dobbiamo la sensazione di essere bombardati da un incalzare a volte esaltante ma a volte asfissiante di novità.

Nuovi motori, nuovi telefoni, nuovi videogiochi, nuovi computer, nuovi televisori, nuovi farmaci, nuove metodiche mediche e chirurgiche, nuovi materiali, nuovi tessuti, nuovi mezzi di trasporto. E tutto ciò ha, naturalmente, un effetto importante sull'economia. Ci ralleghiamo quando le innovazioni si rivelano benefiche per la nostra salute, il nostro benessere o la nostra comodità.

Ma, intanto, anche il più benefico dei farmaci non viene senza qualche effetto collaterale, e così accade anche per le tecnologie apparentemente più innocenti: l'internet ci sottrae privacy e tempo per la vita sociale più vera; i telefonini inquinano le discariche; la plastica, meravigliosa invenzione, ha formato nell'oceano Pacifico un'isola flottante di spazzatura eterna grande quattro volte l'Italia; le batterie delle auto elettriche rischiano di essere smaltite dalla Camorra, come oggi gli oli esausti e i rifiuti ospedalieri.

Inoltre, non possiamo negare di essere anche, più o meno consciamente, sopraffatti e inquietati dal tasso di innovazione corrente. Esso porta con sé, oltre a un fastidioso consumismo e un inquinamento sempre più preoccupante, un'accelerazione di quasi tutti i fenomeni (costo della vita compreso) che toccano la nostra quotidianità. E di molti di essi faremmo volentieri a meno.

Globalizzazione, tecnocrazia, oligarchia

A braccetto con l'innovazione tecnologica si è sviluppata la globalizzazione, ossia la sempre più pronunciata interdipendenza di economie e società un tempo molto distanti (per geografia e per cultura), e la fenomenale velocità di propagazione dei fenomeni tra di esse.

Ci sono delle élite in grado di approfittare quella interdipendenza per trarne vantaggio sotto forma di profitti e di potere. Si tratta delle

multinazionali anglosassoni e giapponesi, e di quelle sorte nei paesi in via di rapido sviluppo come loro emanazione o imitazione. Queste imprese (industriali, finanziarie, di servizio) hanno imparato a spostare gli investimenti da un luogo all'altro del mondo in funzione di parametri di convenienza che variano quasi giornalmente. Hanno imparato a produrre merci e servizi globali ma localizzabili quanto basta per essere proposti in qualunque mercato geografico. Hanno allestito sistemi contabili globali che consentono di spostare profitti e perdite a seconda dell'opportunità del momento. Hanno distribuito su scala planetaria non solo le loro operazioni ma anche i centri di comando e controllo, immergendosi profondamente nelle culture mercantili e politiche locali.

Le istituzioni pubbliche hanno risposto al trend della globalizzazione (anzi, ne hanno favorito l'insorgenza nella seconda metà del Novecento) costituendo organizzazioni trans-nazionali, come Wto, Imf, Ocs e i vari G20/G8/G7/G4, che fanno da contrappeso alle multinazionali globalizzate, anche se da queste possono essere in parte influenzate attraverso il lobbismo e una certa qual naturale affinità. Del resto, le grandi multinazionali quotate in borsa possono vantare di difendere interessi diffusi come sono quelli degli azionisti, attribuendosi dunque in qualche modo la rappresentanza di vaste collettività di persone².

Per i liberisti estremisti, la globalizzazione è un'opportunità aggiuntiva, benvenuta sul tavolo da gioco dell'economia, dove la "mano invisibile" di cui parlava Adam Smith si incarica di far tornare i conti sempre e comunque. Per i liberisti moderati alla Joe Stiglitz, invece, non solo ai processi economici vanno sovrapposte regole di base, ma i governi democratici possono e devono intervenire sull'economia per correggerne il tiro: secondo costoro la globalizzazione ha esasperato problemi già insiti nell'economia liberista classica, dove lasciando che le cose vadano per conto loro si va incontro a squilibri e ingiustizie.

Da qualunque punto di vista la si riguardi, comunque, la globalizzazione è un fenomeno che sinora sembra aver favorito le oligarchie, ossia il controllo e il governo da parte di pochi sui molti: prova ne sia la

² In *Estensione del dominio della manipolazione* (Mondadori, 2009), la filosofa Michela Marzano sostiene che lo scopo del management aziendale è ormai quello di «sottrarre gli attori economici alla morale comune», introducendo un'«etica degli affari» spacciata come etica negli affari e facendo di tutto per «eludere il controllo statale e le norme morali che governano la società civile».

constatazione che, se la ricchezza complessiva del mondo è cresciuta negli ultimi vent'anni, di pari passo ne è cresciuto lo squilibrio, nel senso che sono sempre meno, in percentuale, le persone che vi accedono.

Si tratta di fenomeni difficili da misurare ma, per esempio, gli indici di Gini, che costituiscono una buona approssimazione della distribuzione del reddito nell'ambito di una nazione (più alto è l'indice, più *iniqua* è la distribuzione del reddito), sono cresciuti, nel decennio 1990-2000, del 13% negli Usa, del 29% in Cina, del 18% in India, dell'11% in Brasile, del 15% in Gran Bretagna, per citare alcune delle economie maggiormente interessate dalla globalizzazione. Nel 2008 l'indice di Gini degli Usa, paese liberista, globalizzato e globalizzatore per antonomasia, era intorno a 47, mentre quello dell'Europa era circa 30. È pur vero che il sistema socioeconomico statunitense presenta evidenti differenze strutturali rispetto alla maggior parte di quelli europei, ma le tendenze dei dati concorrono a far ritenere che la distribuzione del reddito sia comunque più iniqua nel mondo globalizzato. (I dati sono tratti dal *World Factbook 2009* della US Central Intelligence Agency.)

Di sicuro, la globalizzazione tecnocratica³ ha introdotto mutamenti sociali ed economici drammatici e rapidissimi.

Solo venti anni fa non c'erano immigrati indigenti dispersi nelle contrade dei paesi ricchi, mentre la globalizzazione è riuscita a far sì che non solo le merci e i capitali, ma anche i lavoratori e persino i disoccupati si siano affrancati dalla geografia.

Quindici anni fa in Cina si fabbricavano copertoni e magliette di bassa qualità che si potevano controllare con i dazi doganali, mentre oggi si sfornano iPod, Suv e computer progettati non solo in occidente ma anche, sempre più spesso, in loco. Nel 1990 l'India ospitava call center per aziende britanniche e americane; oggi annovera software house di primo piano, agenzie di analisi finanziaria, grandi studi legali, ospedali e case di cura *off-shore*. In entrambi questi grandi paesi crescono i mercati interni di consumo, e ciò implica modificazioni mondiali nella dislocazione delle imprese e nei flussi di capitale: ogni nuova famiglia indiana in grado di comprarsi l'automobile

³ Si tenga a mente che la tecnocrazia non si fonda solo su innovazioni tecnologiche in senso stretto ma anche su innovazioni nelle pratiche finanziarie, sistema nervoso dell'economia: negli ultimi trent'anni sono stati introdotti più prodotti e nuove tecniche finanziarie che non nei tre secoli precedenti.

ha un effetto diretto e palpabile sull'economia che circonda direttamente la *nostra* famiglia.

In passato, avveniva una grande crisi finanziaria globale ogni qualche decennio. Ora, è chiaro che esse si stanno addensando sempre di più nel tempo e i discorsi sugli “investimenti sicuri nel lungo termine” sono ormai fanfaluche alle quali non credono neppure i promotori finanziari.

I *baby boomers* avevano un impiego fisso perenne e andavano in pensione con un livello di reddito pari all'incirca allo stipendio: i loro figli e i nipoti annaspano alle prese con carriere posticce, nessuna sicurezza per la vecchiaia, formazione permanente, cambiamento continuo.

L'orario di lavoro, salvo che per qualche sempre più esigua fascia di dipendenti pubblici protetti e destinati all'estinzione, si dilata sempre più verso il fatidico 7x24, in ufficio, dentro casa, fuori, ovunque. Sempre connessi, sempre produttivi, sempre pronti, sempre di corsa. Non a caso negli anni '90 sono nati, e ora si stanno irrobustendo, mode come quella del *downshifting* (segnalata per la prima volta nel 1991 da un libro della giornalista americana Amy Saltzman e alla ribalta in decine di pubblicazioni degli ultimi dieci anni) e i movimenti *slow*.

Prostrati dalla “conoscenza”

L'economia “della conoscenza” sembra camminare più in fretta di noi. Ed è così, perché a sospingerla non siamo noi, bensì una tecnologia avida di cambiamento e anche di profitto, che ha già prodotto materia-prima innovativa a sufficienza da inondarci di nuovi servizi, nuovi prodotti e novità comportamentali per i prossimi cinquant'anni almeno; né smette di fabbricarne.

Inoltre, l'innovazione rapidissima e la globalizzazione che ne è derivata invocano modelli di governo e controllo che non siamo ancora riusciti a mettere a punto, come lo sviluppo sostenibile ed eco-compatibile, il rilancio delle economie del Terzo mondo, una più equa distribuzione del reddito persino all'interno delle società opulente. Ecco perché, da qualche lustro, si fanno sempre più insistenti i richiami, anche molto autorevoli, a una visione nuova dello sviluppo, che sposti il fuoco dalla concentrazione ossessiva sulla crescita a una

consapevolezza più piena e articolata di cosa debba significare il progresso. Nelle società opulente (in quelle alle prese con problemi di sopravvivenza, i problemi sono molto diversi) si fanno strada, ad esempio, indicatori economici molto più sofisticati e ricchi del Pil, come il Genuine Progress Indicator, lo Happy Planet Index o la Felicità Nazionale Lorda⁴.

La consapevolezza di aver creato un mondo che sta correndo più in fretta di quanto noi stessi possiamo sopportare è un fattore ansiogeno. Uno dei possibili esiti di tutto ciò è la *good-enough society*: ci stiamo sforzando di creare un'atmosfera più vivibile, da buonoquanto-basta, da ok – non – è – perfetto – ma – può – andare – così, da vabbe' – non – ho – capito – bene – ma – vada – pure – così – purché – mi – si – lasci – in – pace.

Non possiamo biasimarci per questo.

Ma c'è un rischio, ed è quello che si scada invece definitivamente in una società mediocre, infima, rigidamente suddivisa tra un'élite di tecnocrati e una massa enorme di sempliciotti ai quali può essere propinata qualunque ricetta e venduto qualunque prodotto: gente sciocca e incolta, priva delle informazioni minime che sono necessarie per decidere in merito alle questioni collettive, facilmente manipolabile e ridotta al puro ed esclusivo stato di consumatori passivi. Uno scenario che i primi visionari antagonisti della società dei consumi, come ad esempio gli scrittori della Beat Generation, prospettavano per gli Usa già negli anni '50.

⁴ Ad esempio, il Genuine Progress Indicator sta al Pil come il profitto di un'azienda sta al margine lordo. Il primo è uguale al secondo meno i costi sostenuti. Così il Gpi sarà pari a zero se, tenendo fermi tutti gli altri fattori, i costi dello sviluppo (come inquinamento, criminalità, impoverimento energetico e di risorse) sono pari al Pil prodotto. Il Gpi utilizza, oltre al Pil, indicatori come l'uso del tempo (valore del lavoro volontario e civile, valore del lavoro domestico non retribuito, valore del tempo libero), il capitale naturale (terreno, foreste, risorse ittiche, energia, aria, acqua), l'impatto dello sviluppo (rifiuti, gas serra, trasporti), il capitale umano e sociale (salute, livelli formativi, costo della criminalità).

Wikimania

Cosa usano i vostri figli per fare tesine e ricerche? E i giornalisti per informarsi prima di scrivere un pezzo? E alcuni ricercatori prima di scrivere un articolo scientifico, anche se non lo ammetteranno mai? Usano Wikipedia, l'enciclopedia fatta dal popolo.

Dovreste inorridire? Sì e no. Quando gli americani Jimmy Wales e Larry Sanger lanciarono il progetto nel 2001, eravamo in molti a essere scettici. Un'enciclopedia fatta dalla gente, e per giunta con contributi anonimi? Andiamo! Sarà piena di stupidaggini! Le cose, poi, non andarono esattamente così.

L'idea era stata resa possibile dall'ideazione, da parte del programmatore Howard Cunningham nel 1995, di un nuovo tipo di software chiamato wiki, che consente a più persone contemporaneamente di editare il medesimo testo attraverso il web e senza installare alcun software sul proprio PC. Jimmy Wales ebbe l'idea di invitare tutti coloro che navigavano nel web e pensavano di avere qualche competenza su argomenti disparati a collegarsi a un sito (quello di Wikipedia, appunto) dove un software wiki consentiva di creare e aggiornare voci come quelle di un'enciclopedia.

Dunque, oggi la situazione è questa: voi accendete il PC e la linea adsl, collegandovi così al web. Inserite l'indirizzo it.wikipedia.org e vi trovate sul sito della Wikipedia in lingua italiana (se inserite en.wikipedia.org vi ritrovate nella Wikipedia in lingua inglese; fr.wikipedia.org per quella in francese; ru.wikipedia.org in russo; ar.wikipedia.org in arabo...). Avete appena sentito, al telegiornale, parlare di titoli derivati e vi vien voglia di saperne qualcosa di più. Scrivete dunque "derivati" nell'apposita casella di ricerca di Wikipedia, e vi trovate trasportati a una pagina web che dice:

Strumento derivato

In finanza, uno strumento derivato è considerato ogni contratto o titolo il cui prezzo è basato sul valore di mercato di altri beni (azioni, indici, valute, tassi ecc.). I derivati hanno raggiunto solo recentemente una diffusione enorme nel mondo grazie alla globalizzazione dei mercati e alla contestuale introduzione dei computer per il calcolo di prezzi in relazione talvolta complessa tra loro. Esistono derivati strutturati per ogni esigenza e basati su qualsiasi variabile, perfino la quantità di neve caduta in una determinata zona. Gli utilizzi principali sono: arbitraggio, speculazione e copertura (detta *hedging*).

Le variabili alla base dei titoli derivati sono dette attività sottostanti e possono avere diversa natura; possono essere un'azione, un'obbligazione, un indice, una commodity come il petrolio o anche un altro derivato.

I derivati sono oggetto di contrattazione in molti mercati ma soprattutto all'over the counter, mercati alternativi alle borse vere e proprie creati da istituzioni finanziarie e da professionisti tramite reti telefoniche. Tali mercati di solito non sono regolamentati¹.

A questa succinta definizione seguono alcune altre pagine, che qui omettiamo, organizzate secondo l'indice "1) Finalità 2) Tipologie 3) Prezzo di un derivato e rischi correlati 4) Mercato dei derivati 5) Note 6) Collegamenti esterni".

Due osservazioni sono subito evidenti. Per prima cosa, dopo la succinta definizione, voi vi siete già fatti un'idea di cosa sono i derivati: sono titoli il cui valore dipende dal valore di un altro titolo oppure di un bene. Leggendo le pagine cui si riferisce l'indice, ne capirete di più. In secondo luogo, come si usa nei siti web, ognuna delle parole sottolineate è un iperlink: cliccandovi sopra, siete trasportati sulla pagina di Wikipedia che definisce quel termine. Se, per esempio, cliccate su copertura, vi appare la pagina:

¹ Fonte: Wikipedia, *L'enciclopedia libera*, 20 giugno 2009, 09: 55.